



# ASTI 1861

PAGINA 43 GIOVEDÌ 20 MAGGIO 2004



LA STAMPA

Nostra intervista esclusiva al presidente Cavour

## «Roma diventerà capitale senza compromessi»

Raggiunta l'Unità d'Italia resta aperta la questione del rapporto con il Vaticano

INCONTRIAMO a Torino Camillo Benso conte di Cavour al suo tavolo preferito del ristorante del «Cambio», proprio davanti al Parlamento: è appena terminata una seduta che l'ha visto confrontarsi sulla questione di Roma capitale. Nonostante l'aspetto sia spassato dalla dura battaglia politica, ci concede questo franco colloquio che fedelmente riferiamo.

«Sono deluso - spiega ai lettori di ASTI 1861 - Speravo che il lavoro diplomatico di tutto questo tempo avrebbe portato a risultati più concreti. L'accordo fra le parti, invece, sembra ancora lontano».

Signor Presidente, l'obiettivo dell'Italia come nazione unita è stato raggiunto; resta però il nodo della questione romana. Quando prevede si potrà parlare di uno Stato italiano con Roma capitale politica e religiosa?

«Il Parlamento nazionale in un'intensa seduta di pochi giorni fa ha proclamato Roma futura capitale d'Italia. Senza dubbio è un passo in avanti di portata non indifferente, ma da qui alla proclamazione ufficiale il passo è ancora lungo e incerto. L'opinione pubblica, infatti, continua ad essere assai divisa sulla possibile convivenza sotto uno stesso tetto di Chiesa e di Stato. Una parte di essa sostiene che l'alienazione dei beni terreni del clero porterà alla perdita della sua indipendenza, riducendo il Pontefice ad un semplice "pastore di anime" sottomeso all'autorità civile».

Che cosa ne pensa?  
«Non è più possibile giudicare l'avvenire in base al passato: il principio di libertà applicato ai rapporti fra Stato e Chiesa, che presuppone il quasi totale abbandono del potere temporale da parte di quest'ultima, ha un'origine recente nella storia del mondo; già solamente nel secolo scorso nessun partito se ne faceva propugnatore ed anche le correnti dissidenti lo professavano non in nome della libertà, bensì per una migliore lettura del Vangelo».

Perché la Chiesa, mantenuta da sempre su posizioni conservatrici, dovrebbe cedere ad una tale novità?

«Sono convinto che, al contrario, la Chiesa non potrà che beneficiarne quando, senza potere temporale, giungerà ad una pace duratura col popolo, trovando garanzie potenti che risiedono sia nel principio di libertà sia, e soprattutto, nell'indole degli italiani: storicamente nes-»

no, da Dante a Savonarola, ha mai voluto distruggere l'autorità ecclesiastica, ma solo riformare la potestà temporale. Inoltre, l'indipendenza del Papa sarà sempre assicurata maggiormente dal libero consenso di ventisei milioni di italiani, che da una piccola schiera di mercenari stranieri!»

E' quindi convinto che oggi la Chiesa non sia indipendente?

«Sono convinto che quando il potere temporale di un principe lo costringe ad andare a mendicare armi e denari da altre potenze esterne, non mi pare sia fonte di indipendenza, bensì di soggiogamento assoluto! Il Santo Padre è stato costretto a sottostare a Concordati e, ancor peggio, a concedere l'uso indiscriminato del potere spirituale per anni in cambio di briciole di libertà. Oggi c'è la possibilità di proclamare per tutta l'Italia il principio di libera Chiesa in libero Stato!»

E' strano che queste motivazioni del tutto favorevoli alla Chiesa non abbiano ancora fatto opera di convincimento sul Papa. Esiste qualche ragione particolare?

«Vede, in dieci anni di battaglia politica abbiamo cercato di persuadere cattolici ferventi e Curia dicendo che questo accordo avrebbe dato quella libertà

che da tre secoli la Chiesa chiede vanamente alle più grandi potenze cattoliche europee. E non mi si accusi di partigianeria: la sincerità di questo ragionamento è sotto gli occhi di tutti. D'altra parte non basta che l'Italia cattolica sia favorevole...»

Cioè?

«Il Parlamento deve andare a Roma, senza però mettere a rischio le sorti dell'Italia: è assolutamente necessaria l'approvazione francese. In passato abbiamo contratto un importante debito di gratitudine con la Francia, e credo che anche nelle relazioni internazionali vi siano principi di morale da rispettare. Dico di più: sarebbe un errore andare a Roma anche se la Francia, per eventi che reputo del tutto improbabili, si trovasse in condizioni da non poter opporsi. Non dobbiamo in alcun modo recare danno alla potenza nostra alleata. Perciò è da evitare che si crei la sensazione, non solo limitata al nostro Pae-»

se, che l'unione di Roma all'Italia significhi la sottomissione della Chiesa al Parlamento». Mi perdoni: dunque il problema è ormai solo più diplomatico, ma fondamentalmente ormai risolto nel merito?

«Purtroppo no. Ciò che ci divide dalla Curia, invece, è proprio il merito: una questione di principio netta. Noi vogliamo un'assoluta libertà di coscienza,



Il Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri

Lei ha precedentemente sottolineato la necessità di rompere con il passato riguardo al modo di affrontare il problema della convivenza di questi due poteri. Cosa pensa sia cambiato rendendo possibile un tale cambiamento? «Si è evoluto il diritto pubblico europeo. Nei secoli scorsi si credeva che il potere di un sovrano avesse origine divina e fosse assoluto e incontrastato all'interno dei confini nazionali, perciò la pretesa del pontefice di avere qualche territorio per mantenere la sua indipendenza era del tutto concepibile. A partire dalla Rivoluzione francese, quasi tutti i governi civili si fondano sul principio del consenso più o meno esplicito delle popolazioni, ammesso che questo sia necessario per il governo, chiaramente risulta che il potere temporale vaticano non ha più fondamento».

Lo stato attuale di antagonismo fra popolo e Chiesa nelle regioni dell'Italia centrale, che ha determinato tra l'altro il brigantaggio, è evidente. Perché i principi che assicurano la pace nelle altre zone d'Europa non funzionano ugualmente anche nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche?

«Il Papa non può fare riforme e concessioni nel territorio dove possiede contemporaneamente autorità ecclesiastica e civile: sarebbe pertanto impossibile che il pontefice assentisse a quelle riforme che tradirebbero la sua carica spirituale. Può solamente tollerare certe istituzioni come necessità, ma non esserne l'artefice ed il promulgatore: potrebbe, ad esempio, ammettere il matrimonio civile come decisione del Parlamento, ma sarebbe impensabile che fosse lui stesso a proporlo. Il dominio temporale aveva lo scopo di garantire l'esercizio indipendente del potere spirituale, ed è quindi a questo subordinato. E' d'altra parte il popolo ha tutto il diritto di reclamare alcuni provvedimenti, magari già in vigore in altri Paesi europei».

Concludendo, Presidente: visto l'ormai lungo e difficoltoso percorso delle vicende riguardanti la questione romana, è da escludersi a priori un compromesso fra le due parti?

«Sì, assolutamente. L'era dei concordati è finita. La situazione italiana è grave, e nessun compromesso basterebbe per risolverla... e le dico di più: sarebbe più saggio lasciar le cose come stanno piuttosto che giungere ad un miglioramento parziale!»

GIULIO GORIA  
Tutti i testi sono degli studenti del Liceo Alfieri e dell'Istituto Sella di Asti

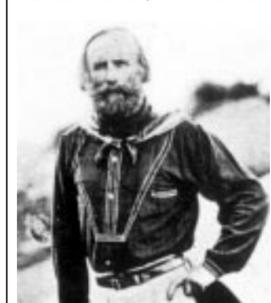
## Alla Camera L'opinione del generale Garibaldi

Viva impressione sta ancora suscitando, all'interno del dibattito che si svolge in questi giorni sui rapporti tra il nuovo stato e la Chiesa, la dichiarazione di Giuseppe Garibaldi.

Nella bella sala di palazzo Carignano, dove il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele ha «assunto per sé e per i suoi successori» il titolo di Re d'Italia, l'intervento del generale alla Camera il 18 aprile scorso destò grande emozione tra i piemontesi che si sentono molto legati all'eroe italiano.

«Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali, tutta la storia di Roma, dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande stato».

Sono le ragioni morali, storiche e intellettuali che, a detta di Garibaldi, hanno da sempre reso Roma la città più gloriosa al mondo a legittimare la sua proclamazione a capitale. E inoltre «la necessità di avere Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione. Solo così il patriottismo italiano potrà avere un unico volto, omogeneo, unilaterale senza distinzioni tra le varie parti d'Italia e tutti potranno riconoscersi in questa unica capitale senza favoritismi».



Il generale Giuseppe Garibaldi

E ancora, rilasciando sferzanti battute sulla Chiesa e sul suo passato di ostacolo al nascere di uno Stato unitario, Garibaldi ha concluso: «Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perché noi possiamo andare a Roma senza mettere in pericolo le sorti d'Italia».

Non si potrà non tener conto di questa autorevole opinione, sebbene essa sia in contrasto con l'attuale prudente atteggiamento di Cavour sulla questione.

PAOLA FRANCO

Dopo l'unificazione d'Italia, nel Mezzogiorno cresce il disagio tra le masse contadine

## E' brigantaggio oppure rivolta popolare?

Secondo i Padri gesuiti è in corso una guerra civile contro il governo

L'ultim numero di Civiltà Cattolica è appena uscito e già fervono le polemiche sulle interpretazioni che i padri gesuiti vogliono accreditare dei recenti disordini in alcune città del sud Italia. L'impresa garibaldina si è conclusa da poco, infatti, e già nel Mezzogiorno si sta aprendo una lotta, che appare, a detta di padre Carlo Curci, più una guerra civile di resistenza tra le masse contadine più povere e il governo che non l'esplosione di episodi di criminalità organizzata, come accreditato dalle fonti governative.

Pare infatti che il fenomeno sia in espansione e, secondo la rivista, coinvolgerebbe, direttamente o indirettamente, vastissimi stra-

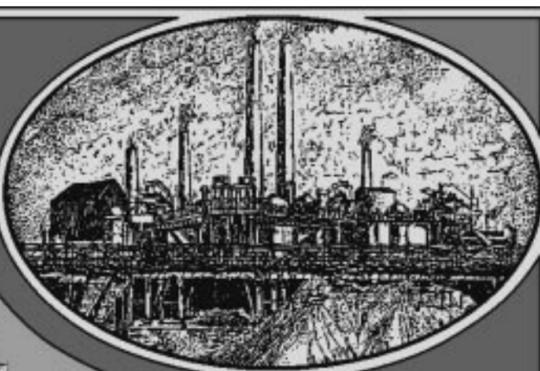
ti della popolazione meridionale. «La situazione di profondo disagio delle masse contadine, oppresse da anni di malgoverno sono adesso sfruttate da quegli stessi che le hanno generate per rivoltarle contro il nuovo governo», ci dice l'onorevole Greco, deputato calabrese, intervistato a caldo dopo la lettura delle dichiarazioni dei Gesuiti, «Sono presenti, inoltre, sul territorio meridionale agenti del sovrano spodestato che operano capillarmente nelle campagne e riescono ad utilizzare la rabbia contadina in funzione filo-borbonica: ne sono un esempio le ribellioni scoppiate al grido di Francesco II dove viene sostituita al tricolore, simbolo dell'unificazione, la

vecchia borbonica». Ma, a quanto è possibile vedere viaggiando tra Napoli e la Sicilia e raccogliendo le confidenze e le valutazioni del popolo del sud, è proprio l'unificazione il problema centrale: attesa come liberazione e speranza per le classi meno agiate, quest'ultima rischia di rivelarsi nient'altro che un aggravamento di già misere condizioni di esistenza: delle terre promesse nessuno parla più, mentre l'abolizione degli usi civici dei terreni incolti minaccia di rivelarsi un vero disastro per l'economia dei contadini più poveri, che rappresentano, non dimentichiamolo, la maggioranza della popolazione.

ALESSANDRO COPPO



Un pastore del Mezzogiorno d'Italia



1842

Da diciannove anni la tua banca

1861